

**Politica ed economia. Amintore Fanfani ministro dell'Agricoltura
(1951-1953)
di Emanuele Bernardi e Luigi Scoppola Iacopini***

Abstract: Il ruolo svolto da Amintore Fanfani quale ministro dell'Agricoltura nel VII governo De Gasperi è stato raramente toccato dalla storiografia. Sulla base di fonti in gran parte inedite, italiane ed estere, il saggio ne ripercorre pensiero e azione sia sul piano nazionale che internazionale, lumeggiando in particolare i tratti di complessità del processo dell'integrazione agricola europea (Green Pool) e le ragioni delle resistenze esercitate dalla classe dirigente italiana, nonostante il convinto europeismo di Alcide De Gasperi.

Parole chiave: Amintore Fanfani, Alcide De Gasperi, Integrazione europea, Green Pool, Riforma agraria, Guerra fredda

Abstract: The role played by Amintore Fanfani as Minister of Agriculture in the VII De Gasperi Government has rarely been touched upon by historiography. Based on largely Italian and foreign unpublished sources, the essay traces Fanfani's thoughts and actions on both a national and international level, highlighting in particular the complexities of the process of European agricultural integration (Green Pool) and the reasons for the resistance exercised by the Italian side, despite the convinced Europeanism of Alcide De Gasperi.

Keywords: Amintore Fanfani, Alcide De Gasperi, European integration, Green Pool, Agrarian reform, Cold War

* Emanuele Bernardi è autore del paragrafo 3, mentre Luigi Scoppola Iacopini dei paragrafi 1 e 2.

Premessa

Focalizzare l'attenzione, per una figura come quella di Amintore Fanfani, solo sul biennio del suo incarico come ministro dell'Agricoltura potrebbe in prima battuta sorprendere, vista la limitatezza del periodo preso in considerazione e la relativa importanza di quel ruolo negli equilibri più generali della ricostruzione. Ma in quel biennio l'agricoltura riveste ancora un ruolo determinante nell'economia del Paese e i ceti sociali rurali sono fondamentali sia sul piano della produzione alimentare che del consenso. Gli anni che vanno dal 1951 al 1953, possono essere così rivelatori di problematiche nazionali e di questioni più generali, anche rispetto all'avvio del processo di integrazione europea. In quel biennio infatti «decollano» la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno in coincidenza con i primi, sofferti passi dell'Europa comunitaria (CECA, Pool verde, CED), con tutte le ricadute che tale processo avrà anche sul nostro Paese.

Un passo indietro: al ministero del Lavoro (1947-1950) e intermezzo da «battitore libero»

Solo negli ultimi tempi la storiografia ha cominciato a realizzare nuove ricerche sugli anni della ricostruzione e dell'affermazione del sistema dei partiti, ma ancora poca è l'attenzione verso l'azione del dicastero del Lavoro, nonostante i contributi di studiosi come Michele Colucci e la rinnovata attenzione verso il «centrismo degasperiano»¹. L'uscita dei primi quattro volumi dei diari di Amintore Fanfani, che coprono in modo discontinuo il periodo che va dal 1943 al 1963, ha certamente consentito di tornare a studiarne su nuove basi il pensiero e l'azione, facendo uscire il politico (ed economista) aretino dagli angusti steccati dei luoghi comuni dell'aneddotica (il «fanfascismo», il «rieccolo» di Indro Montanelli e via dicendo) cui era stato relegato dall'analisi per lo più giornalistica e politica dei contemporanei².

L'intensità della sua parabola politica dagli anni Sessanta in poi, il crollo verticale del peso economico-politico dell'agricoltura durante la seconda metà

¹ M. Colucci, *Massima occupazione: il ministero del Lavoro e la previdenza sociale nell'Italia da ricostruire 1945-1950*, in «Italia contemporanea», 274, aprile 2014, pp. 42-73. Tra le poche eccezioni, oltre ai testi che si citeranno poi, cfr. alcuni riferimenti in B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di Comunità, Milano 1984, p. 189 ss.; R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia cristiana*, «Italia contemporanea», CXVII (1974), pp. 64-71. Sulla costruzione del sistema dei partiti e il centrismo, U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 13-64.

² Cfr. A.M. Bocci Girelli (a cura di), *Amintore Fanfani storico dell'economia e statista*, Franco Angeli, Milano 2013; A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2010; E. Martelli, *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e associati, Milano 2008; P. Roggi, *Amintore Fanfani imprenditore della politica*, Regione toscana 2010; P. Roggi (a cura di), A. Fanfani, *Capitalismo, socialità, partecipazione*, Marsilio, Venezia 2008.

del Novecento e l'inaccessibilità di alcuni archivi, sono taluni dei motivi che ne hanno fatto però finire praticamente nel dimenticatoio il periodo alla guida del ministero dell'Agricoltura e foreste tra il 1951 e il 1953, nel VII Governo De Gasperi (un bicolore DC-PRI).

Quando venne chiamato alla guida del dicastero dell'Agricoltura nel 1951, Fanfani aveva 43 anni e nella precedente carica di ministro del Lavoro si era distinto col noto piano INA-casa, tramite il quale aveva avuto modo di far conoscere le linee di fondo del proprio pensiero in materia di politica economica. Queste riguardavano nello specifico «l'occupazione, l'emancipazione, l'alfabetizzazione e formazione scolastica e professionale, [il] miglioramento della qualità della vita del Paese e della gente»³. Egli stesso chiariva la personale concezione dell'economia del Paese in un appunto all'inizio del 1950, discusso e concordato con Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, referenti principali come noto della sinistra democristiana:

Fine della massima occupazione a tutta la politica economica, da perseguirsi e con lo stimolo all'attività privata e con la integrazione degli investimenti pubblici, organici in modo da non sperperare elettoralmente le nostre disponibilità. In tal quadro più che una riforma agraria, una politica agraria che stimoli finalmente l'occupazione da parte dei proprietari privati, e trasformi le zone bisognevoli, sistemandole quanto a proprietà e a conduzione nelle forme più idonee alla massima produttività ed alla massima occupazione, senza pregiudizi ideologici e dottrinari⁴.

La sua idea di Mezzogiorno era in parte diversa da quella maturata o che andava affinandosi tra i meridionalisti di vecchia e nuova generazione, concentratisi intorno alla SVIMEZ, all'ANIMI e al Comitato permanente per il Mezzogiorno e chiamati a collaborare in varie forme all'azione del governo. La spinta sociale proveniente da quella parte del paese non avrebbe dovuto portare a una politica necessariamente preferenziale. Il Sud rientrava in una politica nazionale per tutte le aree arretrate. Tra il 1949 e il 1950, invocando contro la «linea Pella» un piano di investimenti presso De Gasperi (che lo «accusò» di volere una sorta di «New deal» anche in Italia⁵), Fanfani giunse a preferire il termine di «aree depresse» o «arretrate», indicando come tali non solo quelle meridionali. Sebbene favorevole all'istituzione di un ministero per il Sud fin dal

³ T. Fanfani, *Il secondo dopoguerra in Italia: progettualità e azione del ministro dell'agricoltura Amintore Fanfani*, in A.M. Bocci Girelli (a cura di), *Amintore Fanfani storico dell'economia e statista*, cit. p. 314.

⁴ A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, introduzione di P. Roggi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, appunto del 6 gennaio 1950, pp. 107-108. Sulla sinistra DC, si possono ricordare almeno G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962 e, in un'ottica di più lungo periodo, D. Saresella, *Cattolici a sinistra dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 419.

1947, e quindi poi interessato alla Cassa per il Mezzogiorno, anche per l'importanza politica che avrebbe rivestito per la DC, nei colloqui con De Gasperi giunse appunto a teorizzare la nascita di un Ministero per lo sviluppo delle aree arretrate; in questo modo si faceva portatore di un'idea *unitaria* dello sviluppo economico che avesse al suo centro squilibri e differenze tra le diverse parti del paese. Ne scrisse significativamente al presidente del Consiglio il 3 dicembre 1949:

per ragioni di giustizia, di criterio economico, di prudenza politica [ritengo] occorra distinguere il territorio italiano non più in Centro-nord e Mezzogiorno; ma in zone già sviluppate e zone arretrate. Le prime in prevalenza nel Centro-nord, ma non assenti nel Mezzogiorno (esempio Bari, Napoli, Salerno, Palermo); le seconde largamente presenti nel Mezzogiorno ma non assenti nel Centro-nord (esempio Maremme, zona Amiatina, Valli Romagnole, Valli di Comacchio, Valli Alpine, Zone lagunari Venete)⁶.

Dunque un'impostazione che coniugava solidarismo cattolico e «newdealismo roosveltiano»⁷, favorevole all'intervento statale per riequilibrare le storture e gli squilibri di un'economia capitalista che altrimenti, se lasciata solo alle semplici leggi di mercato, avrebbe visto aumentare la forbice tra classi agiate e la «povere gente», tra aree sviluppate e meno, non riuscendo a incidere sulla grande massa dei disoccupati (circa 2 milione di persone). Una rielaborazione aggiornata ai nuovi tempi della democrazia italiana, del controllo sociale sull'economia, del ruolo dello Stato già concepito durante la fase, cruciale per le politiche economiche post crisi del 1929, degli anni Trenta sotto il fascismo⁸. Questa vocazione statale non sarebbe stata una costante solo sul fronte interno italiano, ma nutrendosi dell'universalismo cattolico, avrebbe assunto nel corso dei decenni successivi un valore distintivo per l'internazionalismo democristiano

⁶ A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 97. Un riferimento preciso a questo aspetto anche in S. Zoppi, *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 50. Era un'impostazione sostenuta anche da altri esponenti DC, che di lì a breve avrebbe favorito il sorgere, accanto alla Cassa per il Mezzogiorno, della cosiddetta «Cassetta» per le aree del centro-nord (legge n. 647 del 10/8/1950), poco conosciuta alla storiografia, ma significativa di un orientamento condiviso in fondo anche dai finanziatori d'oltreoceano. Tra i pochi studiosi ad averne sottolineato l'importanza, cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Nord e Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, *passim*.

⁷ Cfr. per il New Deal, A. Fanfani, *Il neovolontarismo economico statunitense*, Principato, Milano-Messina 1946: «L'economia incontrollata non soltanto non reca l'abbondanza, salvo che a pochi, ma toglie la libertà a quasi tutti, meno che ai pochi che momentaneamente vincono la guerra» (ivi, p. 65).

⁸ Cfr. P. Craveri, *Lo Stato e il partito nell'opera politica di Amintore Fanfani*, in Università degli studi Suor Orsola Benincasa, *Annali*, 2009, Vol. 1, Napoli 2009, pp. 51-56.

e nelle relazioni diplomatiche dell'Italia con gli altri paesi, in particolare con quelli «arretrati» dell'America Latina⁹.

Durante la sua esperienza al Lavoro Fanfani era stato a tutti gli effetti un esponente in forte ascesa del gruppo dossettiano e, in quanto tale, guardato con una certa apprensione dall'ambasciata statunitense a Roma, critica verso l'«integralismo» di cui quell'area politica veniva già accusata, considerata peraltro poco disponibile ad accettare una relazione preferenziale con l'America¹⁰. Nel presentare a Washington il nuovo governo De Gasperi formatosi dopo le vittoriose elezioni del 18 aprile 1948, l'ambasciatore statunitense a Roma lo aveva definito ad ogni modo «one of the younger more able and also more leftist Demo-Christians», ben qualificato per il ruolo di ministro del Lavoro¹¹.

L'antitesi tra Stato e mercato si manifestò come questione centrale delle politiche per la ricostruzione coordinate con l'alleato americano. Per l'enfasi posta sull'azione dello Stato quale primo motore economico, una certa frizione tra il ministro e gli americani si era palesata durante la genesi del Piano INA Casa, nella fase iniziale del Piano Marshall. Già nel 1948, infatti, Fanfani lamentò la sopravvenuta indisponibilità della missione ECA¹² a sostenere finanziariamente il piano senza precise rassicurazioni su alcuni punti, e invocò un intervento del presidente del Consiglio, esprimendo la necessità di «un chiarimento generale su questo sistema di relazione tra il Governo e la Delegazione Americana, per evitare danni e offese al buon nome del nostro Paese, e incidenti che non mancherebbero altrimenti di prodursi, in quanto che un poco tutti si è giunti al limite della umana sopportazione»¹³. Il livello del controllo della missione ECA sui fondi ERP, in effetti, condizionò a tal punto l'iter del Piano INA Casa da costringere i relatori di Camera e Senato a faticose contrattazioni con gli esperti statunitensi, intenzionati ad assicurarsi che il Parlamento non modificasse il testo della legge concordata con la controparte italiana su punti considerati

⁹ Su cui si veda, ad esempio, P. Acanfora, *Christian Democratic Internationalism: The Nouvelles Equipes Internationales and the Geneva Circles between European Unification and Religious Identity, 1947-1954*, in «Contemporary European History», XXIV (2015) 3, pp. 375-391.

¹⁰ M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, prefazione di F. Romero, Carocci, Roma 2001, pp. 39-45.

¹¹ J.C. Dunn al dipartimento di Stato, 25 maggio 1948, National Archives Records Administration (NARA, Washington), Rg 166, Narrative Reports 1946-49, b. 792, f. «Italy Agriculture 1946-49».

¹² L'ECA – Economic Cooperation Administration - era la struttura incaricata di gestire i fondi del Piano Marshall, di concordarne e di controllarne l'uso con i governi assistiti. Aveva una sede a Washington, una a Parigi in ambito OEEC, e una delegazione, detta ECA mission, in ognuna delle capitali dei paesi assistiti. I capi missione avevano a tutti gli effetti il rango di ambasciatori.

¹³ Fanfani a De Gasperi, 5 ottobre 1948, documento n. 2 pubblicato in E. Bernardi, *Politiche per la casa e aiuti americani dall'Unrra al Piano Marshall (1944-1951)*, in *Quaderni Degasperiani per la storia contemporanea*, a cura di P.L. Ballini, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 184.

fondamentali¹⁴. La sistematica spinta di Fanfani perché il governo italiano assumesse una politica espansiva di spesa contro la disoccupazione – tema sul quale si misurò la distanza dall’ambasciata americana a Roma e con De Gasperi all’inizio del 1950, inducendolo a rimanere fuori dal nuovo gabinetto – si incrociò problematicamente con le note dichiarazioni critiche rivolte nell’ottobre dal vice-capo della missione del Piano Marshall a Roma, Leon Dayton, alle politiche economiche governative, ai partiti e più in generale alla classe imprenditoriale italiana. Il caso fu letto alla luce delle relazioni italo-americane, piuttosto che nel merito. Fanfani appuntò a questo proposito nel proprio diario: «Caso Dayton; ai giornalisti che mi interrogavano per sapere se ero contento che il capo dell’ECA avvalorasse le tesi da me sostenute alcuni mesi fa, ho rifiutato di fare dichiarazioni, aggiungendo a giustificazione che qui non era in ballo una tendenza, ma la critica di uno straniero alla politica italiana»¹⁵.

Come la pensasse l’ex-ministro del Lavoro – in quel momento «battitore libero» perché rimasto fuori dal V governo De Gasperi – circa il Piano Marshall e la sua attuazione si evince nell’articolo scritto per «La Stampa», qualche giorno dopo il «caso Dayton», l’8 ottobre 1950, dal titolo *Discussioni ERP. L’uso comune del superfluo*. Se «la prima applicazione [era] stata *mediocre*» [corsivo degli A.] e aveva mostrato le difficoltà nel dialogo euro-americano e le inevitabili sfasature tra gli alti propositi, le pari attese e le scarse realizzazioni, per Fanfani andava ad ogni modo fatto salvo un principio nuovo e importante per la cooperazione internazionale: la messa in comune del superfluo. Un principio che, per essere realmente applicato, in un’ottica di collaborazione internazionale, non poteva non essere associato a una più attenta e formalizzata pianificazione degli interventi, adeguata alle capacità europee. Indicando la necessità di passare appunto dai propositi all’individuazione di un piano coerente e definito, **egli** considerava il Piano Marshall, al di là dei magri risultati, comunque un’utile esperienza per il futuro, la base per un modo di concepire le relazioni internazionali destinato a continuare a lungo, com’era stato chiaro fin dal 1947, al momento della sua enunciazione.

Analogamente ad altri esponenti del gruppo dossettiano, a seguito della vittoriosa rivoluzione comunista in Cina nell’agosto 1949 e della crisi bellica in Corea nell’estate del 1950, Fanfani aveva maturato una visione ben precisa della situazione internazionale. La ragione profonda del successo globale del comunismo e quindi la strada per «vincerlo», stava, prima di tutto, nell’esistenza di povertà e disuguaglianze, poi nell’organizzazione e nella forza dell’ideologia,

¹⁴ Su cui si rimanda ai documenti pubblicati ivi, pp. 161-202. Si veda poi anche AA. VV., *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state: il piano INA-Casa*, Istituto «Luigi Sturzo», Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

¹⁵ A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 150, annotazione al 4 ottobre 1950.

quindi, ma soltanto alla fine, in una risposta di tipo *repressiva* e *militarizzata*¹⁶. Era stato tra coloro che, pur ribadendo il proprio anticomunismo di fondo, andava battendosi per la distensione attraverso concreti atti economici di sviluppo prima ancora che del riarmo richiesto da parte americana ai suoi alleati europei; e fu critico verso figure, pure interne al suo partito, convinte della necessità prioritaria di un controllo ferreo dell'ordine pubblico e che fosse giunto il tempo di prepararsi all'inevitabile conflitto armato. Visto l'indebolimento dei valori risorgimentali e patriottici, per Fanfani il riarmo sarebbe stato insufficiente senza pane, lavoro, giustizia e condivisione democratica del potere; tutte precondizioni indispensabili per costruire il consenso popolare necessario a resistere alle sirene di qualsiasi invasore¹⁷.

Al ministero dell'Agricoltura, tra intervento pubblico e... festa degli alberi

Per «l'equivoco di considerare forte il bolscevismo soltanto in funzione di condizioni economiche difficili», il sottosegretario alla presidenza Giulio Andreotti criticò l'approccio di Fanfani **con** De Gasperi¹⁸, il quale tuttavia lo volle avere nuovamente con sé nel governo formato nell'estate del 1951. Nel giro di consultazioni avviate da De Gasperi durante la crisi di governo, quel che segue è il colloquio con l'influente presidente della emergente Confederazione dei coltivatori diretti Paolo Bonomi, secondo l'appunto steso dallo stesso presidente del Consiglio:

21 luglio 1951. Colloquio con Bonomi

Segni: debito di gratitudine: benemerenze 5 anni.

È ancora l'uomo per l'agricoltura? O no? (Gonella)

55% coltivatori diretti; 24% medie; non avere tempo di occuparsi del resto agricoltura.

¹⁶ Tra i più recenti studi sul comunismo, si veda almeno S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012.

¹⁷ Cfr. A. Fanfani, *Libertà e benessere*, in «La Stampa», 5 luglio 1950. Il 1° agosto, appuntò del suo colloquio a Camaldoli con, tra gli altri, Taviani, Lapira, Lazzati e Dossetti: «Taviani al pomeriggio fa una lezione ai fucini sulla inevitabilità della guerra con prospettive catastrofiche. Intervengo nella discussione domandandogli se gli sembra questo il modo di cedere alla ineluttabilità della guerra civile». (A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 122).

¹⁸ «So bene che i Fanfani sostengono la priorità delle cosiddette istanze sociali – scrisse Andreotti – e dicono che in Corea i nordisti avanzano perché i sudisti sono così poveri da non avere alcunché di proprio da difendere. Questo è un linguaggio assurdo e comunque poco italiano. I contadini, i borghesi, gli artigiani, i piccoli operai che si sono fatti uccidere non solo sul Piave ma anche in Cirenaica, in Russia ed in Albania difendevano forse i beni di fortuna o cattedre universitarie? Siamo sempre nell'equivoco di considerare forte il bolscevismo soltanto in funzione di condizioni economiche difficile: ed i ricchi rossi mezzadri della Val Padana non insegnano proprio niente in materia» (Andreotti a De Gasperi, 10 settembre 1950, in ASILS, <http://www.sturzo.it/files/percorsiarchivio/degasperi/09.pdf>).

È opportuno avere un uomo che possa iniziare politica di difesa degli agricoltori?
Per questo settore S. [egni] ha punti negativi.
Bisogna altro uomo dello stesso valore di S. ma nuovo. Sfacelo ministero.
Non si dovrebbe escludere dal Governo per riconoscimento.
Fanfani? Dossetti dice non vuole andare. [...]¹⁹.

Col sostegno della Coldiretti, nonostante l'iniziale indisponibilità, Fanfani giungeva infine al ministero dell'Agricoltura dopo la rottura personale e politica consumatasi con Dossetti, mentre Antonio Segni veniva spostato all'Istruzione. Se Segni può esser considerato il padre della riforma agraria, Fanfani fu colui che l'attuò in pratica, sfruttandone gli effetti politici di lungo corso e inserendola entro un'idea più generale dello sviluppo²⁰. Giorgio Galli è stato uno di primi storici a rilevare come l'incarico all'Agricoltura sia stato per Fanfani una tappa essenziale nella scalata ai vertici dello Stato:

Attraverso l'attuazione delle leggi stralcio sulla riforma agraria e gli enti relativi [...] il ministero diventa un importante centro di potere: Fanfani vi porta come sottosegretari Rumor [...] e Gui [...]. Dal ministero Fanfani stringe rapporti con Bonomi, con la sua potente Confederazione dei coltivatori diretti, con la Federconsorzi che egli controlla; e, attraverso questa, con la FIAT e con la Montecatini, che collocano in condizioni di monopolio trattori e prodotti chimici nelle campagne. Il ministero dell'Agricoltura diverrà uno dei centri di organizzazione della corrente di «Iniziativa democratica» [...]. Sarà - attraverso l'intesa con Paolo Bonomi e i rapporti con le grandi imprese monopolistiche del Nord - una delle basi del potere di Fanfani nella DC²¹.

Ma tornando all'estate del '51, il passaggio di consegne all'Agricoltura non rimase inosservato presso l'alleato americano, vista l'elevatissima attenzione politica dell'amministrazione Truman ai temi della «questione» meridionale, della riforma fondiaria e delle lotte contadine in relazione al comunismo, in Italia come in altri paesi del mondo. Fanfani vi giungeva, tra l'altro, mentre dall'America, secondo una sorta di «doppio binario», crescevano come detto le spinte per il riarmo e, allo stesso tempo, veniva formulata per la prima volta una posizione ufficiale sulla riforma agraria (*land reform*) quale strumento di

¹⁹ Archivio A. De Gasperi, Roma, Carte Bartolotta, vol. IX, 1951.

²⁰ Così si esprimeva un osservatore a lui favorevole al riguardo: «La gestione fanfaniana del ministero dell'Agricoltura sarà però ricordata a lungo [...] per essere stata una delle più attive ed efficienti. Antonio Segni aveva fatto la riforma agraria sulla carta [...]. Il suo successore, Fanfani, ebbe il compito tutt'altro che facile di attuarla, di vincere giorno per giorno resistenze insospettite e difficoltà che non erano state messe in preventivo»: R. Filizzola, *Amintore Fanfani, quaresime e resurrezioni*, Editalia, Roma 1988, p. 22.

²¹ G. Galli, *Fanfani*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 49. Nello stesso senso, ma con molti dettagli sul periodo della segreteria DC e sul controllo degli enti di riforma agraria, cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994. Di opposto tenore sembra la lettura - più sintetica - data da B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, cit., p. 189 ss.

stabilizzazione sociale in chiave anticomunista²². Con la Mutual Security Agency (MSA) a sostituire l'ECA-ERP, inoltre, prendeva forma a seguito della crisi in Corea il cosiddetto «productivity drive», ossia un programma per la crescita rapida della produttività. Iniziava così quello che è stato definito il «ciclo economico coreano».

Dopo decenni di dibattiti, aspettative e paure che risalivano addirittura al Risorgimento, e a seguito dell'eccezionale conflitto sociale consumatosi nel 1949-50, il governo, pur abbandonando la prospettiva di una riforma agraria generale, rispondeva al movimento contadino andando incontro alle esigenze dei ceti più disagiati, con la distribuzione in pochi anni di circa 700 mila ettari di terra a 113 mila famiglie contadine, a scapito della grande proprietà fondiaria, soprattutto al Sud, oltre che nell'area del Delta Padano²³.

Con l'approvazione parlamentare delle tre leggi della riforma²⁴, gli osservatori internazionali si chiesero ovviamente se la sostituzione di Segni avrebbe significato un rallentamento dell'attuazione, recependo le attese delle forze conservatrici, - che apparivano particolarmente attive nel Mezzogiorno - e sembravano riprendere spazio anche in Germania dopo la crisi della Corea. L'ambasciatore inglese a Roma, ad esempio, la pensava così²⁵. Nello stesso senso si esprimevano i partiti di sinistra, intanto organizzatisi per ampliare ancora il fronte del movimento contadino, soprattutto per l'iniziativa comunista²⁶.

²² Cfr. E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2006.

²³ L'obiettivo dichiarato è la formazione e il consolidamento di una classe di piccoli proprietari da avvicinare alla DC, assottigliando così le file di quel bracciantato spesso precario perché stagionale più vicino alle sinistre. Nel contempo gli interventi di riforma e di spesa pubblica avrebbero dovuto portare a sedare la conflittualità sociale e, colpendo a destra, ad aprire una prospettiva di espansione del centrismo a sinistra. Cfr. ad esempio, il capitolo dedicato alla riforma agraria in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

²⁴ Ci si riferisce alla cosiddetta legge «stralcio», del 21 ottobre 1950, n. 841, che riguardava alcune aree del Delta padano, della Maremma toscano-laziale, della Puglia, della Basilicata e della Sardegna; alla legge regionale per la Sicilia, 27 dicembre 1950, n. 104; e infine a quella per la Calabria, del 12 maggio 1950, n. 230.

²⁵ Si veda il dispaccio n. 520 «E» del 27 novembre 1951, citato nel dispaccio del 1° febbraio 1952, Mallet al Foreign Office, The National Archives (TNA, Londra), Fo 371, 102112.

²⁶ Si veda ad esempio il documento *La lotta per il lavoro e per la terra nel Delta Padano*, Rovigo, 29 luglio 1951, Fondazione Istituto Gramsci, APC, Mf 191, e le critiche mosse alla mancanza di competenza del neo-ministro da R. Grieco, *I tulipani*, in «l'Unità», 7 agosto 1951. Le accuse a Fanfani di voler insabbiare la riforma e di favorire gli «agrari» divennero particolarmente aspre dopo il discorso fatto a Parma il 21 settembre del 1951, quando questi sottolineò l'importanza di ridare fiducia e speranza agli agricoltori, riparando agli errori del passato quando possibile: *Fanfani si impegna con gli agrari ad accentuare la politica anticontadina*, in «l'Unità», 22 settembre 1951.

Se la figura di Segni aveva finito per essere associata quasi esclusivamente alla riforma agraria, quella di Fanfani fu però presto collocata in un contesto di iniziative più ampio. Quel che per gli americani divenne chiaro all'inizio del 1952 fu che «the new Minister of Agriculture, Amintore Fanfani, who took over the reins from Antonio Segni in mid-year, has no intention of dragging his feet on land reform»²⁷.

Questo giudizio è facilmente confermato se si guarda alle proposte di legge avanzate sulla riforma dei contratti agrari, i provvedimenti per la meccanizzazione, l'irrigazione e l'edificazione di nuovi fabbricati rurali, per la standardizzazione/protezione dei formaggi e dei vini nazionali, la riorganizzazione in atto nel ministero e nelle strutture a esso connesse, gli atti degli espropri, le iniziative per la montagna, i progetti di assistenza tecnica, etc. Una visione, in altri termini, di più ampio respiro rispetto a quella di Segni. Un complesso di misure in gran parte discusse con l'alleato americano e dipendenti dagli aiuti d'oltreoceano, a confermare lo stretto intreccio tra il sistema internazionale delle alleanze e gli indirizzi della ricostruzione italiana nella Guerra fredda²⁸.

L'articolo di Fanfani, *Agricoltura e riforma nel '51*, pubblicato sul «Popolo» il 2 gennaio 1952, fu segnalato tanto a Washington quanto a Londra come una dichiarazione di intenti ben precisa: il governo italiano non avrebbe abbandonato la strada della riforma, nonostante le spese per il riarmo e l'avvicendamento al dicastero, ma si avviava al contempo sulla strada di un più ampio intervento dello Stato in agricoltura dal lato degli investimenti pubblici, del credito agrario e dei progetti modernizzatori²⁹.

²⁷ «Annual Agricultural Report», H.R. Cottam e R.C. Tetro al dipartimento di Stato, 31 gennaio 1952, NARA, Rg 166, Narrative Reports 1950-54 (Italy Agric.), b. 274, f. «Italy Agric. 1951-54».

²⁸ L'8 aprile del 1952, ad esempio, il ministro e i suoi tecnici incontrarono gli esponenti dell'MSA e dell'ambasciata americana a Roma per discutere dei giovani agricoltori inviati negli USA, di assistenza tecnica e ricerca scientifica, del programma generale degli investimenti, del finanziamento della legge per la piccola proprietà contadina, delle sementi selezionate, dell'integrazione europea e, infine, delle decisioni in corso circa i ricorsi dei proprietari espropriati presso il Consiglio di Stato: «Note of conversation with Minister Fanfani on April 8», presenti Fanfani, Rumor, Tetro, Shearer, 15 aprile 1952, NARA, Rg 469, E-1259, b. 2, f. «Agriculture». Per gli intrecci tra guerra fredda e sviluppo economico italiano, si veda, tra gli altri, A. Castagnoli, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Laterza, Roma-Bari 2015.

²⁹ V. Mallet (Ambasciata britannica) al Foreign Office, dispaccio del 1° febbraio 1952, TNA, Fo 371, 102112; «Transmittal of Editorial Entitled "Agriculture and Reform in 1951" by Minister of Agriculture Fanfani», Shearer e Tetro al dipartimento di Stato, 3 gennaio 1952, NARA, Rg 59, Decimal File 1950-54, 865.20/1-352, ove si osservò: «If any doubt remained of Fanfani intentions vis-a-vis land reform, this editorial will probably dispel them once and for all. However, Fanfani made it clear once more that he does not, in the future, wish to disturb those landowners who

Si era d'altronde ancora in presenza di molteplici difficoltà, per la resistenza di ambienti e proprietari conservatori, soprattutto nel Mezzogiorno. Il giovane Stato repubblicano si scontrava con le «periferie» del paese, misurandosi con le persistenze di antiche strutture sociali, sedimentatesi fin dal periodo medievale sul possesso e il controllo della terra. La nobiltà romana era addirittura «stupita» di vedere che la riforma agraria si facesse sul serio³⁰. Di fronte ai problemi locali insorti nell'applicazione delle leggi, come in Calabria, ove l'ente Sila entrò in aperta collisione con la DC locale oltre che col PCI, Fanfani procedette a una specie di epurazione interna sia al partito che all'ente. La gestione politica della riforma al Sud costituiva un banco di prova estremamente difficile per la leadership democristiana, che andava faticosamente rielaborando le proprie relazioni con il notabilato meridionale dopo la vittoria elettorale del 18 aprile, alla ricerca di nuovi equilibri³¹.

Il governo d'altronde, nonostante le forti resistenze di proprietari terrieri ancora in grado di far pesare le proprie ramificate relazioni a livello economico, sociale e istituzionale, procedette celermente agli espropri - realizzati con decreti controfirmati dal presidente della Repubblica - per poter così rivendicare un uso intransigente e al contempo equidistante della forza pubblica rispetto al movimento contadino, emancipandosi da un'immagine di conservazione³². A fronte di un'opinione pubblica che dall'estero guardava criticamente agli affari

cultivate their land properly». Relativamente a questo articolo, Fanfani annotò nel proprio diario al 1° gennaio 1952: «Ieri ho scritto un articolo sul «Popolo», sarà pubblicato domani ed ho avvertito che il 1952 ci impone di emettere i decreti, di esonerare le aziende modello, e di proseguire ad assegnare le terre. Si è già a 43.000 ha. In cinque mesi (cioè dall'agosto) si è triplicata la superficie sottoposta a piani, e si è moltiplicata per quindici quella assegnata. Anche sotto questo aspetto non mi pare di esser venuto meno ai miei doveri di responsabile della riforma nel 1951» (A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 258).

³⁰ A. Fanfani, *Diari, Vol. II 1949-1955*, cit., appunto del 1° gennaio 1952, p. 265. Per una lettura di lungo periodo su mentalità e idealità della nobiltà italiana, M. Malatesta, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta*, Einaudi, Torino 2022.

³¹ In quell'occasione, furono rintuzzate le critiche dei proprietari espropriandi ma anche marginalizzate figure centrali dell'Ente Sila come Vincenzo Caglioti e Manlio Rossi-Doria. La situazione apparve così complicata da un punto di vista politico e la decisione del ministro tanto radicale da creare forte scompiglio nella Dc locale ed essere riferita a Washington con dovizia di dettagli. Cfr. E. Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 297 (e *passim*).

³² Lo stesso Fanfani sottolineò, in una riunione del Consiglio dei ministri a cui partecipava anche Segni, come l'allora ministro dell'Istruzione rientrava tra i proprietari terrieri colpiti dai decreti di esproprio; e a quanto risulta non batté ciglio. Cfr. F.R. Scardaccione (a cura di), *Verbali del Consiglio dei ministri maggio 1948-luglio 1953*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2007, p. 396, seduta del 21 giugno 1952.

italiani e faceva sentire il proprio peso negli ambienti diplomatici³³, Fanfani assicurò velocità di esecuzione ai decreti, assicurando allo stesso tempo la Confagricoltura che non vi sarebbero state altre estensioni della legge «stralcio» e che con la clausola delle «aziende modello» sarebbero state salvaguardate quelle unità già in buono stato di sviluppo. Fedele a un *modus operandi* pragmatico, manifestò in taluni casi una certa elasticità. Di fronte al disastro dell'alluvione del Polesine, ad esempio, si fece portatore della necessità di prorogare i termini per la pubblicazione dei piani di esproprio (in scadenza il 31 dicembre 1951), estendendo tale provvedimento all'intero comprensorio del Delta Padano³⁴. Infatti non gli sfuggiva il rischio, spesso paventato, che il privilegiare ideologicamente aziende di piccole dimensioni avrebbe finito col rivelarsi un *boomerang* a livello occupazionale. Inoltre volle inviare un segnale rassicurante agli agricoltori che dal piano degli espropri sarebbero state esentate le aziende modello, giocando simultaneamente la carta di un pronto rilancio della produzione nelle aree al di fuori dei comprensori³⁵. Nonostante questi accorgimenti, anche Fanfani finì inevitabilmente con l'essere investito da una serie di critiche e pressioni spesso trasversali che coinvolgevano la stessa DC, pur potendo dimostrare come la redistribuzione delle terre stesse già dando i primi risultati sul piano dell'indebolimento del PCI³⁶. Furono in particolare i risultati

³³ Sulla diffusa attenzione della stampa estera, cfr. F. Nunnari, *La riforma agraria italiana e la stampa estera tra informazione e guerra fredda 1948-1952*, G. Bonini (ed.), AA.VV., *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 65-81.

³⁴ Cfr. F.R. Scardaccione (a cura di), *Verballi del Consiglio dei ministri maggio 1948-luglio 1953*, cit., p. 147, seduta del 1° dicembre 1951.

³⁵ Egli stesso ritenne opportuno tornare sul tema in aula, nel presentare lo «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953»: «Però coloro i quali [...] vogliono riforme graduali, passo passo, e convivenze di nuove piccole proprietà con vecchie grandi ridotte a piccole e medie, non possono pretendere che, mentre si attende alla riforma in un decimo del territorio nazionale, il Ministro dell'agricoltura ricorra a inutili rudezze capaci di indurre tutti i proprietari degli altri nove decimi ad abbandonare la terra per disperazione. Che ci sia stato un Ministro dell'agricoltura che ha capito in tempo che occorre fare la riforma senza creare *caos* e regresso dove non s'era deciso nulla, dovrebbe costituire ragione di ringraziamento quotidiano a Dio» (*Atti Parlamentari, I Legislatura, Senato, discussione del 24 ottobre 1952*, p. 36411).

³⁶ In proposito si veda il seguente passo dei suoi diari: «Alle 13 sono invitato a pranzo da 40 assegnatari di terre di riforma a Pian di Rocca [...]. Uno di essi ha parlato, dicendo che vedendo attuata la riforma ha abbandonato il comunismo. Mi dicono che altri abbiano fatto come lui. E infatti almeno due altri, me li han fatti conoscere. E pensare che quando il 23 dicembre 1951 distribuii queste terre, alcuni assegnatari, istigati dalla Federterra non le volevano!». (A. Fanfani, *Diari, Vol. II 1949-1955*, cit., appunto dell'8 marzo 1953, p. 344). Tra le carte del fondo Fanfani è possibile rinvenire poi alcune lettere di assegnatari che, rivolgendosi a lui, gli annunciavano di aver abbandonato il PCI rimettendogli le loro tessere personali; cfr. L. Scoppola Iacopini, *Il*

elettorali delle amministrative del 1951-52, piuttosto negativi per la DC e favorevoli alle destre, a condizionare l'interpretazione politica della riforma agraria. E per farsene un'idea basta vedere il tenore di una sua missiva al segretario Gonella:

continuo a leggere di prese di posizione dei nostri autorevoli amici parlamentari e no, contro la riforma agraria. Talvolta discutono della sua estensibilità, al che non ho nulla da obiettare; ma più spesso invocano addirittura il ritiro - o qualche cosa che assomiglia al ritiro - delle leggi in vigore. E ciò non può lasciare indifferente né il Ministro d'Agricoltura (sic) né la Direzione del Partito. Gli argomenti del giorno a favore di simili tesi sono i risultati elettorali recenti, interpretati grossolanamente. Come responsabile della attuazione delle leggi in materia, debbo richiamare la tua personale attenzione di Segretario del Partito, che ha voluto quelle leggi, e che mi ha designato dieci mesi fa alla carica di esecutore delle medesime, sulla grave situazione che le suddette prese di posizione stanno generando. [...] Ora sia ben chiaro che non mi sento di assumermi ancora la responsabilità di eseguire leggi non fatte da me, ma volute dal Partito, ove il Partito non tronchi le discussioni sul mantenimento delle leggi vigenti. [...] Desidero, caro Gonella, sapere cosa pensa il Segretario della D.C. e la Direzione in questa materia, per poter con fedeltà compiere il dovere che mi sono assunto, mutando eventualmente la mia responsabilità al mutare di decisioni di partito³⁷.

La Chiesa cattolica seguiva da vicino tanto l'intervento meridionalistico quanto la riforma agraria, che, soprattutto dopo la scomunica comminata ai comunisti nel 1949, dovevano essere indirizzate all'esaltazione dei valori cattolici della solidarietà e a distinguere il più possibile le forze di centro dalle sinistre. In un breve colloquio Papa Pio XII chiese direttamente a Fanfani «della situazione psicologica tra le masse contadine»³⁸. Il Vaticano aveva seguito da vicino la preparazione delle leggi della riforma agraria, che avevano rischiato di toccare anche le proprietà ecclesiastiche, mettendo pertanto in discussione i rapporti tra Stato e Chiesa salvaguardati dai Patti lateranensi del 1929. Andava inoltre registrando ripetute richieste di intervento da parte della nobiltà per contenere l'effetto degli espropri. Tra le carte recentemente rese disponibili dell'Archivio apostolico vaticano affiorano diverse udienze presso la Segreteria vaticana di esponenti della nobiltà fondiaria, colpiti dalla legge. Tra di essi i Del Drago, i principi Boncompagni, i Corsini e i Torlonia³⁹. E proteste vibranti, esulando dall'ambito del solo partito, attraversarono anche il clero, manifestando intrecci e connivenze:

riformismo al tempo di De Gasperi (con intervista a Gilberto Marselli e appendice documentaria), in «Mondoperaio», n. 11 novembre 2011.

³⁷ ASSR, sez. I, serie 3, b. 7, fasc. 8, lettera del 14 giugno 1952.

³⁸ A. Fanfani, *Diari, Vol. II 1949-1955*, cit., appunto del 29 febbraio 1952, p. 269.

³⁹ «IN QUOTIDIANA CONVERSAZIONE» G.B. Montini alla scuola di Pio XII (dai fogli di udienza, 1945-1954), Tomo 1, a cura di S. Pagano, Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano 2022, *ad nomen*.

Altro vescovo venuto per implorare concessioni di aziende modello - annotò Fanfani -. Non è il primo. E riflettevo che non è buon segno che di tanti venuti o scriventi per l'esonero di aziende, siano solo due o tre venuti invece per chiedere il contrario e cioè che si operi per accrescere la terra da distribuire ai senza terra. Non credo che ciò dipenda da insensibilità dei vescovi; ma certo ciò rivela che i ricchi avvicinano anche i vescovi, e i poveri o non li avvicinano o non sono avvicinati, e ciò non depone bene per la vocazione evangelica, cioè «filopauperese» della nostra cristianità contemporanea. Naturalmente ho detto: quello che ho già deciso resta fermo⁴⁰.

In sintonia con le gerarchie cattoliche, si muovevano d'altronde le misure legislative per la diffusione della piccola proprietà contadina tramite facilitazioni creditizie⁴¹, per la quale veniva richiesta una nuova dotazione finanziaria sul fondo ERP/MSA. Nelle intenzioni di Fanfani e di De Gasperi, quella legge avrebbe dovuto avere un impatto significativo soprattutto al Sud, ove si pensava che piccole aziende e proprietà contadina avrebbero fatto scudo alla spinta delle sinistre, attenuato le proteste dei proprietari terrieri da espropriare e configurato un assetto economico in grado di contrastare la povertà delle zone rurali più disagiate. L'amministrazione americana, per parte sua, fin dagli inizi del Piano Marshall, continuava a essere combattuta tra la volontà di non assecondare la costituzione di unità economiche incapaci di stare sul mercato - ma considerate utili politicamente in funzione anticomunista - e la necessità di tutelare gli interessi delle proprie aziende esportatrici rispetto a un'ipotetica futura concorrenza italiana. Alla fine di un lungo braccio di ferro, la spuntò il governo italiano, che ottenne la dotazione finanziaria necessaria per la Cassa della piccola proprietà contadina⁴².

Sul piano della produttività, sperimentare e diffondere sementi selezionate, considerate ad alta resa, fu uno dei progetti più sponsorizzati da parte americana col lancio del Piano Marshall. E Fanfani proseguì la strada intrapresa dai suoi predecessori, credendo all'idea di una modernità americana, superiore tecnologicamente, cui attingere a piene mani secondo il principio della cooperazione internazionale; da un lato avviando molteplici attività di sperimentazione e di progetti di assistenza tecnica; dall'altra insistendo nella propaganda per la diffusione dei nuovi metodi di coltivazione importati d'oltreoceano⁴³.

⁴⁰ A. Fanfani, *Diari, Vol. II 1949-1955*, cit., appunto del 13 ottobre 1952, p. 310.

⁴¹ Decreto legge n. 114, 24 febbraio 1948, prorogato di altri due anni con la legge di ratifica 22 marzo 1950, n. 144 e di nuovo con legge dell'11 dicembre 1952, n. 2362 «Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina».

⁴² La documentazione è tutta in NARA, Rg 469, b. 32, f. «Funds Reports (1 of 2)». La legge finale è quella dell'11 dicembre 1952, n. 2362 «Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina».

⁴³ Durante il suo mandato le missioni di assistenza tecnica negli Stati Uniti si moltiplicarono. Gli argomenti per cui giovani tecnici italiani si recavano negli USA erano i più diversi: dallo studio sulla produzione ortofrutticola, alla lotta contro le malattie del bestiame, dallo studio sulla

Spostando l'attenzione sul lato degli investimenti e del credito, il ministro dell'Agricoltura cercò di recuperare una relazione positiva col mondo imprenditoriale, sia con la Confagricoltura che con la Confindustria. Mentre per Segni sarebbe stato necessario livellare il protezionismo doganale anche nel settore industriale per favorire l'afflusso di macchine dall'estero a basso costo, Fanfani segnalò agli americani un'altra intenzione, per certi versi opposta: quella appunto di usare gli aiuti ERP per sviluppare la meccanizzazione agricola col coinvolgimento diretto della FIAT, oltre che della Federconsorzi e del CNR. Era, in realtà, un'idea già circolata, considerata con cautela dall'ex ministro dell'Agricoltura perché avrebbe favorito un'unica azienda e consentito forse manovre speculative. Diversamente la pensava Fanfani, che apriva così decisamente l'agricoltura verso l'industria, cominciando a costruire un «asse» col Nord. Nell'ottobre del 1951, alla presenza di Dayton e di una folta dirigenza dell'industria torinese FIAT, il ministro inaugurò ad esempio il Centro Nazionale Meccanico Agricolo, che avrebbe formato centinaia di trattoristi negli anni a venire⁴⁴. Con il piano dodecennale – fatto accettare anche da una recalcitrante Banca d'Italia ed entrato in vigore il 30 settembre 1952 – che erogava mutui a tassi agevolati per favorire l'istallazione di impianti di irrigazione, l'acquisto di macchine e la costruzione di edifici rurali, questo sodalizio si rafforzò decisamente: capitale privato, aiuti americani e finanziamenti pubblici s'incrociavano, mobilitando saperi scientifici e strutture di ricerca, intorno all'idea di un'agricoltura industrializzata, anche al Sud⁴⁵. «Una strategia attenta alla mediazione sociale – ha scritto a questo proposito Barone –, conseguiva così una pluralità di obiettivi interdipendenti» (liquidazione del latifondo, sviluppo di altri settori produttivi, rafforzamento dei ceti medi), con l'allargamento delle

pollicoltura a quello sul marketing del latte e dei latticini, dal miglioramento dei pascoli allo studio sul commercio di frutta e verdura, e così via. Se ne veda il dettagliato resoconto in *Cooperazione economica Italia-Stati Uniti 1944-1954*, edito dalla United States Information Service e dalla Mission Foreign Operations Administration in Italia, 1954. Cfr. anche per un caso specifico, E. Bernardi, *Il mais «miracoloso». Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Carocci, Roma 2014.

⁴⁴ *Trionfo della meccanica al campo Mirafiori*, «La Stampa», 2 ottobre 1951. Sui rapporti con la FIAT, cfr. ad esempio V. Castronovo, *FIAT, 1899-1999: un secolo di storia*, Rizzoli, Milano 1999, p. 908. Per Confindustria, si rimanda a F. Petrini, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957*, prefazione di A. Varsori, Franco Angeli, Milano 2005.

⁴⁵ Da notare che il piano dodecennale – prima decennale –, come ebbe modo di sottolineare lo stesso Fanfani nell'ottobre 1951, era la ripresa quasi integrale del disegno di legge sulla «costituzione di un fondo speciale per la concessione di anticipazioni agli Istituti di credito agrario di miglioramento autorizzati ad operare nelle regioni e nei territori indicati nell'art. 3 della legge 23 aprile 1949, N° 165», convenuto tra ministero del Tesoro e ministero Agricoltura, e già approvato dai due rami del Parlamento.

basi del consenso alle istituzioni e la riaggregazione di un fronte politico moderato⁴⁶.

Quest'idea di sviluppo era tutt'altro che aliena dall'attenzione verso la natura e si presentava alquanto sfaccettata. Alla metà degli anni Settanta, ancora Giorgio Galli scriveva che «come è noto, alberi e montagne sono un punto fermo nella concezione economica fanfaniana. Il rimboschimento, la festa dell'albero, sono cardini del suo pensiero», per aggiungere amaramente che «purtroppo l'attuazione del disegno di valorizzazione della montagna è stato stravolto nell'opera dei suoi continuatori: mentre i dossi disboscati aprono la strada alle alluvioni, la valorizzazione che si realizza è quella dei terreni e delle doppie e triple case che faranno la fortuna degli speculatori edili e la gioia della borghesia degli anni del "miracolo"»⁴⁷.

Se quelli furono gli esiti negativi di più lungo periodo, non va dimenticato che gli interventi per la montagna costituivano una voce importante nell'idea di infrastrutturazione del Sud che trovava ascolto presso i tecnici della Cassa per il Mezzogiorno e del ministero dell'Agricoltura. E animavano un'idea dello sviluppo che guardava problematicamente ai processi, ritenuti inevitabili, della futura industrializzazione. I cantieri per i rimboschimenti e le facilitazioni creditizie per gli interventi nelle comunità site in montagna – tradottesi nella legge n. 991 del 25 luglio 1952 – costituivano un contributo rilevante rispetto agli investimenti complessivi avanzati per il Sud, anche se il loro proliferare sembrò assumere già in quella fase un valore occupazionale anticiclico, piuttosto che il disegno organico di un progetto per il risanamento idrogeologico. Sovente, inoltre, si riscontrò la messa a dimora di piante non adatte ad ambienti e clima, scelte solo perché più economiche o rapide nella crescita⁴⁸. Il confronto tra Fanfani e Sturzo sull'utilità del provvedimento avrebbe segnato il dibattito pubblico sul tema fino ai giorni nostri⁴⁹.

⁴⁶ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana, Vol. I. La costruzione della democrazia*, cit., pp. 369-370.

⁴⁷ G. Galli, *Fanfani*, cit., p. 52.

⁴⁸ A proposito della diffusa preferenza per la messa a dimora di conifere (Pino silvestre, Pino nero d'Austria, ecc.) a più rapida crescita rispetto alle essenze autoctone quali castagni, faggi e querce, si veda, tra gli altri, il caso del rimboschimento di diversi versanti dei monti Cimini in provincia di Viterbo.

⁴⁹ Secondo Sturzo i cantieri di rimboschimento rappresentavano un'indennità di disoccupazione mascherata e le loro opere erano carenti dal punto di vista tecnico perché gestite dal ministero del Lavoro anziché da quello dell'Agricoltura e foreste, che sarebbe stato più adeguato per competenza (L. Sturzo, *Difesa boschiva*, «La Stampa», 30 marzo 1951). Fanfani replicò che l'attività di rimboschimento era stata avviata proprio allo scopo di fornire una prestazione di lavoro a fronte di indennità di disoccupazione prive di qualsiasi corrispettivo e che i funzionari del dicastero dell'Agricoltura erano stati coinvolti con risultati positivi nella gestione tecnica dei

Ad ogni modo vi era intorno al problema della montagna e dell'economia delle aree montuose (complessivamente pari a più di un terzo del suolo nazionale) una forte sensibilità generale, volta a incentivare attività extrarurali che garantissero un'effettiva integrazione reddituale; in parole povere l'affiancamento di attività di trasformazione, commerciali e legate al turismo accanto a quelle tradizionali inerenti all'agricoltura e ai lavori in ambito silvo-pastorale. Dal 1949 al 1953 i cantieri di rimboschimento istituiti dalla legge interessarono 73 mila ettari di terra e impegnarono circa 26 miliardi di lire. Dal 1949 in poi fu presa la decisione di ripristinare la Festa dell'albero, introdotta mezzo secolo prima da Guido Baccelli e poi persasi per strada, istituzionalizzata nella data del 21 novembre proprio sotto il dicastero fanfaniano⁵⁰.

Liberalizzazione, Mezzogiorno e integrazione europea (Green Pool) tra Alcide De Gasperi e Sicco Mansholt

Assistenza tecnica, bonifiche, interventi per la montagna, facilitazioni creditizie per l'acquisto di terra e macchinari, redistribuzione fondiaria in aree circoscritte con limitazione del latifondo, diffusione di piccole proprietà contadine, scambi culturali e colturali, erano voci importanti nella politica economica di un governo centrista – e di una classe dirigente in formazione – che cercava, come gli altri paesi europei, di uscire dalla perdurante crisi economica internazionale post-bellica e di ricollocarsi in Europa e nei traffici commerciali mondiali governando una difficile transizione⁵¹.

Senza un regime commerciale favorevole e un interscambio positivo tra gli obiettivi della politica estera e quelli della politica economica, la strada, in particolare per l'economia del Mezzogiorno, sarebbe stata molto difficile. Integrazione europea, guerra fredda e Mezzogiorno continuano di fatto a costituire i poli di una ricerca storica che deve probabilmente ancora sviluppare

lavori, anche a costo di suscitare gelosie nella burocrazia del ministero del Lavoro (A. Fanfani, *Difesa boschiva. I cantieri di rimboschimento*, «24 Ore», 4 aprile 1951).

⁵⁰ Come esempio dell'importanza riconosciuta alla Festa dell'albero, si veda il discorso pronunciato da De Gasperi in occasione della sua celebrazione all'istituto don Orione di Roma, cfr. *Esaltiamo nell'albero il segno della solidarietà. De Gasperi alla «festa degli alberi»*, «Il Popolo», 22 novembre 1951. Su questo aspetto, i diffusi riferimenti in T. Torresi, «*La speranza dell'altezza: Alcide De Gasperi a La Verna e Camaldoli, 13 luglio 1952*», in Id. (a cura di), *Un compito magnifico. Alcide De Gasperi e la difesa della democrazia*, Edizioni Camaldoli 2020, pp. 131-162.

⁵¹ Sulle relazioni commerciali, si vedano, da punti di vista diversi, M.L. Cavalcanti, *La politica commerciale italiana 1945-1952. Uomini e fatti*, ESI, Napoli 1984; F. Fauri, *Struttura e orientamento del commercio italiano negli anni '50: alle origini del boom economico*, in «Studi Storici», XXXVII, gennaio-marzo 1996, pp. 191-225; R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: alle origini dell'europeismo centrista*, in «Studi Storici», 1998, 3, pp. 853-897.

tutta la propria capacità euristica⁵². Tanto più se si considera che l'Italia aveva fin dai primi anni del dopoguerra puntato fortemente su un modello economico *export-led*, contando su una lenta ripresa ed espansione dei consumi interni. Le sorti delle politiche economiche promosse all'inizio del 1950, in altre parole, erano indissolubilmente legate all'evoluzione dei rapporti economici dei paesi europei tra di loro, e di questi con gli Stati Uniti. E rimandavano dunque, da un lato, alle misure liberalizzatrici adottate su impulso del ministro del Commercio Ugo La Malfa; dall'altro al processo di integrazione europea, che sembrava dover interessare, col carbone e l'acciaio, anche l'agricoltura.

Questo settore era fin dall'immediato dopoguerra insidiato dalla preponderanza degli altri ministeri economici e di quello degli Esteri, risolti a voler subordinare gli obiettivi di quel dicastero a più importanti esigenze strategiche del paese. La subordinazione diverrà fattiva nei decenni a seguire; ma durante quella prima fase della ricostruzione, prima Segni poi Fanfani la contrastarono duramente. L'auspicata cooperazione interministeriale, non doveva significare che al proprio dicastero fosse assegnato un ruolo ancillare rispetto ad altri quali quelli del Tesoro o degli Affari esteri. Esemplificativo in tal senso lo scontro tra Fanfani e Paolo Emilio Taviani, sottosegretario agli Esteri nell'autunno del 1951. Il motivo del contendere ruotava attorno alla nomina di un tecnico in qualità di delegato supplente del governo all'assemblea della FAO:

Se il capo delegazione è il ministro dell'Agricoltura – scrisse Fanfani –, il suo supplente deve essere della stessa amministrazione, o quanto meno deve essere un funzionario che per competenza e normale servizio segue i problemi dell'agricoltura. Né vale il dire come si fa nella tua, che alla Conferenza si decidono questioni di preminente competenza del Ministero degli esteri [...], perché questi problemi prima che di competenza del ministero degli esteri sono di evidente competenza del ministero dell'agricoltura, Aggiungo che il prof. Papi - come economista di fama mondiale - come pochi può intendersi di problemi di politica economica generale, e come pochi sa seguire le questioni concernenti le nomine⁵³.

La significatività storica di questa difficile relazione la si può cogliere nel momento in cui l'economia italiana fu investita come anticipato da misure liberalizzatrici e interessata dalle prime discussioni in materia di integrazione europea. Tanto più appare interessante poi, se si ricorda che in quella prima fase della ricostruzione, l'Italia era considerata un paese sostanzialmente debole e arretrato, con un'area al proprio interno, il Mezzogiorno, differenziata al proprio

⁵² Si vedano, a questo proposito, le osservazioni in: *Verso una storia regionale dell'integrazione europea. Fonti e prospettive di ricerca sul Mezzogiorno*, a cura di R. De Leo, C. Spagnolo, LiberAria, Bari 2011; C. Villani, *La trappola degli aiuti. Sottosviluppo, Mezzogiorno e guerra fredda negli anni '50*, Progedit, Bari 2007.

⁵³ Accademia dei Lincei (Roma), Fondo Giuseppe Ugo Papi, b. corrispondenza 1951-1954, lettera di Fanfani a Taviani del 16 ottobre 1951.

interno (tra le pianure, le montagne e le coste) ma nel complesso ancora fortemente rurale e depressa dal punto di vista dei maggiori indicatori economici. Un paese a due velocità, secondo un concetto divenuto poi d'uso comune anche per indicare i differenti tempi di sviluppo dei paesi della futura Comunità europea (come nel notorio «Rapporto Tindemans» del 1975).

In che misura dunque i partner europei e l'alleato americano erano disponibili a immaginare un sistema espansivo di relazioni economiche atto a facilitare lo sviluppo di aree meno competitive, più deboli anche perché socialmente instabili, dentro un processo economico-politico avviato contemporaneamente verso la liberalizzazione commerciale internazionale e l'integrazione europea in grado di stabilizzare i governi centristi e moderati e arginare la «minaccia» comunista? È una domanda che si riproporrà a più riprese durante la seconda metà del Novecento, per arrivare fino ai giorni nostri, nell'ottica dei rapporti tra i paesi «sviluppati» dell'Occidente e quelli «arretrati» del Terzo Mondo. Termini simili del problema si riproporranno durante gli anni Settanta, quando saranno evidenti le difficoltà – e le differenze – europee e statunitensi a governare le relazioni tra i paesi ricchi del Nord e quelli poveri, in gran parte ex-colonie, nel Sud del mondo⁵⁴.

È evidente come tale domanda rimandi alla situazione internazionale e alla posizione assunta dalle potenze più influenti dopo la seconda guerra mondiale nell'area occidentale, in primo luogo gli Stati Uniti. Dall'ottobre del 1949, a Parigi e a Washington i più alti rappresentanti statunitensi (Paul Hoffman e Averell Harriman) avevano criticato fortemente i nazionalismi dei paesi europei, sollecitandoli verso la costruzione di un mercato unico integrato grazie al quale innalzare velocemente la produttività e incidere sugli squilibri monetari (il cosiddetto *dollar gap*)⁵⁵. Sulla scia delle pressioni esercitate dall'ECA, durante il 1951 si creò una sorta di canale preferenziale tra la Francia e gli Stati Uniti, regolarmente aggiornati sul difficile andamento dei primi negoziati avviatisi con l'idea di un *green pool*, che sembrava svilupparsi, in quella fase, lungo l'asse franco-tedesco. L'amministrazione americana si diceva favorevole all'integrazione europea anche in agricoltura, ma non aveva, a quel momento, una posizione pianificata né concertata con i diversi stati europei. La prima reazione, sostanzialmente negativa, discussa e concordata tra i diversi dipartimenti dell'amministrazione Truman alla proposta francese di un pool è

⁵⁴ Cfr. ad esempio G. Garavini, *After Empires. European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957–1986*, Oxford University Press, Oxford 2012, soprattutto p. 151 e ss. (trad. di Id., *Dopo gli imperi: integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze 2009).

⁵⁵ Cfr. C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-52)*, Carocci, Roma 2001, pp. 243-249; R.T. Griffiths, A.S. Milward, *The European Agricultural Community, 1948-1954*, EUI Working Paper N0 86/254, Firenze 1986.

del maggio 1951 e, come è stato già osservato, appare simile a quella assunta da parte italiana⁵⁶.

Gli USA ribadivano un generico favore verso processi di integrazione anche nel settore agricolo, e li avrebbero incoraggiati in ambito OECE. Secondo la loro analisi, inefficienze e protezionismi nazionali in agricoltura e nell'alimentazione stavano rallentando l'innalzamento degli standard di vita della popolazione europea. Ma nel merito la proposta francese mirava a limitare le proprie già forti eccedenze (surplus) e a eliminare in un certo lasso di tempo la competizione tra i settori del futuro mercato europeo, mentre per gli Stati Uniti risultava prioritario che l'Europa aumentasse in primo luogo la produzione/produttività e migliorasse le tecniche di mercato, abolendo o abbassando quanto più possibile dazi e tariffe nazionali per espandere il commercio intra-europeo e internazionale in regime di concorrenza⁵⁷.

Innalzare la produttività e i consumi rimaneva in altre parole la parola d'ordine della battaglia del «mondo libero» in quella fase della Guerra fredda. E il caso dell'Italia appare da questo punto di vista problematico ed emblematico al contempo. Il dibattito sollecitato tra gli economisti fu attentamente seguito e riferito a Washington. Uno dei primi «tecnici» accreditati in ambito internazionale – in realtà figura anche politica – a intervenire pubblicamente, fu Giuseppe Medici, dalle colonne della «Stampa», nel febbraio del 1951. Per Medici vi erano buone possibilità di raggiungere l'auspicato accordo tra Francia e Italia solo se si fosse tenuto conto che «le due agricolture non hanno carattere di complementarità, ma di concorrenza». Proprio per questo, al fine di costruire una efficiente economia europea, era interesse trovare una coordinazione stretta: «È indispensabile – commentò – che l'Europa trovi nell'agricoltura della Francia e dell'Italia la sua base fondamentale»⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. G. Laschi, *L'Italia e il processo di integrazione europea*, Peter Lang, Berne 1999, p. 225.

⁵⁷ D. Acheson (segretario di Stato) all'Ambasciata USA a Parigi, 25 maggio 1951, e il documento concordato dall'amministrazione poi rilasciato pubblicamente dall'MSA, 18 marzo 1952, United States Department of State, *Foreign relations of the United States, 1952-1954. Western Europe and Canada (in two parts) (1952-1954)*, Vol. VI, parte 1, Washington 1986, rispettivamente pp. 418-419 e pp. 427-429.

⁵⁸ E continuò: «tanto più che le condizioni particolarmente difficili in cui vivono molte decine di milioni di lavoratori nordici rendono estremamente urgente che la loro alimentazione si accresca di quei prodotti mediterranei che recano, soprattutto ai giovani, non solo il conforto di cibo. Le discussioni di Roma, anche se devono essere sempre giudicate sul piano di una difficile realtà, fanno, dunque, ritenere che finalmente la strada della comprensione sia stata aperta tra le due più gelose agricolture europee e che pertanto, con l'incremento della produzione, si possa assicurare alla popolazione del nostro continente un cibo migliore, a buon mercato» (G. Medici, *Il «pool», verde*, in «La Stampa», 22 febbraio 1951).

La voce ottimistica di Medici apparve tuttavia per qualche tempo piuttosto isolata. La generale prudenza dell'Italia di fronte all'ipotesi francese rifletteva le prime perplessità di due ministri «pesanti» quali quelli del Tesoro e degli Esteri, destinati a farsi sentire nei mesi successivi. Pella scrisse a Sforza che, a un primo sguardo, il documento preliminare sul «pool verde» «lascia[va] molto incerti sulla opportunità, sia per noi sia per l'Europa, di questa iniziativa francese nella sua forma attuale»⁵⁹. E Sforza a sua volta, riferendo a De Gasperi sull'ipotesi di coinvolgere o meno la sola OECE, si disse convinto che «del resto il problema agricolo è ancora per lungo tempo destinato a restare accademia»⁶⁰.

Nei primi incontri con il partner francese dell'aprile 1951, la delegazione italiana fu particolarmente critica, avanzando le seguenti osservazioni: centralità dell'OECE e delle politiche di liberalizzazione concordate in quell'ambito con gli USA; rifiuto di un'autorità sovranazionale non in grado di interagire positivamente con i diversi provvedimenti adottati (enti di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, finanziamenti per la montagna, ecc.); coinvolgimento di paesi strategici per l'Italia come la Gran Bretagna e tutela delle correnti commerciali con questi e gli Stati Uniti. La sovranità dello Stato nazionale mostrata, dal 1950 in poi, con una politica economica espansiva, sembrava confliggere con l'idea di mercato unico europeo, nonostante l'impegno europeistico di De Gasperi⁶¹. Giuliana Laschi ha osservato che «il presupposto di base [era] che i settori economici non [potevano] essere considerati a sé stanti, ma come parte dell'intera economia e che quindi non [avesse] senso l'integrazione verticale. In sostanza la sovranità nazionale poteva essere messa a disposizione soltanto di un'autorità politica europea che potesse considerare insieme i vari aspetti economici, politici e militari, compensando eventuali squilibri in altri settori dovuti all'integrazione. [...] L'agricoltura italiana, così com'era, e come si voleva che rimanesse, non poteva reggere l'urto con le altre agricolture europee,

⁵⁹ Il ministro del Tesoro Pella, al ministro degli Esteri, Sforza, 24 febbraio 1951, *Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), Volume V, serie XI, 1° novembre 1950 – 25 luglio 1951, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2012, p. 339.

⁶⁰ Il ministro degli Esteri Sforza al presidente del Consiglio, De Gasperi, Segreto, 3 maggio 1951, ivi, p. 525.

⁶¹ Si veda a questo proposito il dettagliato resoconto fatto da H.R. Cottam (ECA Mission to Italy), *Italian Markets and European Pools*, 11 aprile 1951 (NARA, Rg 469, Assistant Administrator for Program Division of Food and Agriculture, Subject Files re European Agriculture, b. 2, f. Agric. Pool Msa/W and Sre Papers), ove la posizione italiana (per il ministero dell'Agricoltura partecipò Mario Bandini) appare praticamente coincidere con quella americana. Sulla centralità dell'OECE, R. Ventresca, *Prove tecniche d'integrazione. L'Italia, l'Oece e la ricostruzione economica internazionale (1947-1953)*, prefazione di A. Varsori, Franco Angeli, Milano 2017.

ma era anche vero che il paese poteva trovare qualche “compensazione” in altri settori»⁶².

Giunto al dicastero con una tendenza accentratrice, Fanfani promosse una serie di contatti con i diversi esperti della materia, secondo una felice tendenza collaborativa tra tecnici e politici distintiva di questa fase della storia italiana. La riunione più importante fu quella tenutasi alla presenza del ministro il 29 febbraio 1952, di cui è possibile rinvenire un resoconto negli archivi americani. Vi parteciparono Giuseppe Ugo Papi, Paolo Albertario, Mario Bandini, Libero Lenti, Ferdinando di Fenizio, Giuseppe Medici, Vincenzo Visocchi, Fernando Pagani e Antonio Calzecchi Onesti. Nel corso della riunione, Papi e Albertario, le due figure tecniche più vicine al ministro, furono molto cauti e scettici circa la costituzione di un «pool verde» ristretto ai sei paesi della CECA, rivendicando comunque la centralità dell'OECE, mentre altri come Medici, Bandini e Visocchi erano più apertamente favorevoli⁶³. Tecnici dei diversi paesi europei coinvolti relazionarono e discussero a loro volta delle diverse prospettive del *Green Pool*, delineando un quadro di interessi e aspettative alquanto sfaccettato⁶⁴.

Di lì a breve, la voce degli Stati Uniti fu resa pubblica. In un documento comunicato alla stampa, si esplicitava che: «It is the view of our Government that European agricultural integration is a desirable and logical phase of general European unification». Un mercato unico europeo, agevolando il commercio, avrebbe potuto favorire investimenti, modernizzazione e crescita della produttività agricola tra i paesi dell'OECE, rafforzandone economia e stabilità politica, due degli obiettivi principali della politica estera americana per il vecchio continente⁶⁵.

⁶² G. Laschi, *Le radici di un paradosso. L'integrazione agricola europea e la partecipazione italiana*, in «Studi storici», XXXVII (1996) 1, p. 242.

⁶³ Si veda la ricostruzione dell'incontro in *Italian Position on European Agricultural Pool*, R. Tetro, E. Shearer (ambasciata USA di Roma) al Dipartimento di Stato, 7 marzo 1952, NARA, Rg 166, Narrative Reports 1940-54, Italy Agriculture to Italy Economic Conditions, b. 32, f «Italy – Agricultural Policy 1954-45».

⁶⁴ Per gli inglesi, per esempio, si vedano W. Klatt, *Towards Agricultural Integration in Europe*, in «Twentieth Century», CL (1951), pp. 490-498; S. Strange, *European Agricultural Authority (Proposed)*, in «World Affairs», V (1951), pp. 454-466.

⁶⁵ *Foreign relations of the United States, 1952-1954. Western Europe and Canada (in two parts) (1952-1954)*, Vol. VI, parte 1, Washington 1986, pp. 427-429. Al punto 5 di tale documento, si legge tra l'altro: «The increase of productivity continues to be a fundamental condition for the expansion of European agriculture. Access to a broader market would give farmers added confidence to make the investments necessary to modernize their operations and produce at full capacity. European agricultural integration can also help the economy as a whole by exerting a strong and continuous influence toward the most effective use of manpower and scarce materials and by guiding the limited resources available for investment in agriculture into the most productive channels».

La disponibilità o indisponibilità italiana a cooperare per la realizzazione di un'Europa agricola è stata oggetto di un'interessante riflessione storiografica⁶⁶. Alcuni storici hanno ipotizzato l'esistenza di una profonda differenza tra le dichiarazioni e l'impegno europeistico del presidente del Consiglio De Gasperi e la loro attuazione «diplomata» per la costruzione di una comunità «verde». Laschi ha sostenuto ad esempio che «esiste infatti [...] una seria contraddizione di fondo tra la politica agricola che l'Italia sostiene in campo europeo e la politica europeistica italiana nel suo insieme»⁶⁷. In effetti, anche i contemporanei, gli altri partner europei e gli osservatori internazionali interpretarono l'orientamento dell'Italia come un freno al processo di integrazione e ravvisarono differenze di vedute tra il ministro Fanfani e il suo capo di governo.

L'europeismo di De Gasperi in materia veniva riassunto così da Fanfani: incontrandolo nel marzo del 1952, per il «pool agricolo», il ministro si sentì ripetere che la posizione italiana era di essere «favorevoli purché risulti e sia una ulteriore premessa all'unità europea»⁶⁸. Di un'intesa sostanziale col presidente del Consiglio, il ministro dell'Agricoltura aveva da parte sua in alcune occasioni rassicurato anche gli stessi osservatori americani, ma vi erano contraddittorie interpretazioni sulla comunanza di quelle vedute⁶⁹. Siccò Mansholt, ministro

⁶⁶ Cfr. per esempio, A.S. Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, London 1992; G. Thiemeyer, *Von «Pool Vert» zur Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft. Europäische Integration, Kalter Krieg und die Anfänge einer gemeinsamen europäischen Geschichte 1950-1957*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag München 1999, pp. 86-87 e *passim*; A. Varsori, *La cenerentola d'Europa?: l'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 109 ss. Sul processo di integrazione agricola, si veda infine anche K.K. Patel (ed.), *Fertile Ground for Europe? The History of European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Nomos, Baden-Baden 2009 e *Agriculture in Capitalist Europe, 1945-1960. From food shortages to food surpluses*, a cura di C. Martiin, J. Pan-Montojo, P. Brassley, Routledge-Ashgate, London e New York 2016. Per una recente e interessante messa a punto complessiva, G. Laschi, *L'Europa agricola, dalla fame agli sprechi. Storia della PAC (1945-2004)*, Il Mulino, Bologna 2022.

⁶⁷ G. Laschi, *L'Italia e il processo di integrazione europea*, cit., p. 208.

⁶⁸ Annotazione al 22 marzo 1952, A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 275. L'europeismo degasperiano è stato oggetto di numerosi contributi storiografici (si vedano almeno P. Craveri, *De Gasperi*, cit., e P.L. Ballini, *Alcide De Gasperi. Dalla costruzione della democrazia alla «nostra patria Europa» (1948-1954)*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009), ma mancano ancora studi approfonditi sulle sue implicazioni rispetto al processo dell'integrazione europea in agricoltura.

⁶⁹ Chauncey Parker, responsabile dell'MSA a Roma, scrisse che: «According to Fanfani there is complete unity of views between him and the Prime Minister on this subject. Political considerations preclude, in fact, any other assumption». *Italian position on European Agricultural Integration Talks*, Parker alla MSA di Parigi, al dipartimento di Stato e all'Agricoltura, 13 marzo 1952, NARA, Rg 469, FAA 1948-61, Mission to Italy, Office of the Director, Subject Files (Central files) 1948-57, b. 3, f. «Agriculture – Green Pool».

dell'Agricoltura olandese e fervente sostenitore della nascita della comunità europea verde, per esempio, era convinto che le differenze fossero reali⁷⁰.

Nel rispondere ad alcune domande poste dai giornalisti nel febbraio del '53, De Gasperi esplicitò l'opinione che, dopo la CECA, il progetto dell'unità europea dovesse procedere in un quadro unitario (la federazione europea) piuttosto che per settori (ovvero nell'ottica funzionalista):

Ad un giornalista che gli chiedeva quale fosse l'atteggiamento del Governo italiano nei rispetti della molteplicità di iniziative per il raggiungimento di una unità europea, se, cioè, il Governo italiano sia piuttosto favorevole a procedere indipendentemente rispetto ad ognuna di queste iniziative, ovvero se ritenga più opportuno affrontarle entro un medesimo quadro, il presidente del Consiglio ha risposto che il Governo di Roma ritiene preferibile procedere su un unico fronte e non per settori. A questo proposito egli ha notato come anche i progetti collaterali quali il cosiddetto «pool verde», dovrebbero essere studiati in stretto riferimento con gli altri programmi in esame⁷¹.

In una conversazione diretta dell'ambasciatore olandese a Roma con Fanfani, questi spiegò come effettivamente vi fosse una diversità di approcci tra lui e De Gasperi, determinati dai differenti ruoli e responsabilità, secondo un obiettivo comune. «Il Primo Ministro, il Ministro degli Affari Esteri - disse Fanfani - è il capo del governo, ma i ministeri competenti sono le gambe su cui deve marciare»⁷². In altre parole, una cosa era sostenere iniziative che avrebbero favorito l'unità politica e militare dell'Europa, come andava facendo De Gasperi, altra era costruire un'intesa sul piano economico e specificatamente agricolo. Il punto dolente del processo era di natura interna e aveva a che fare con le dinamiche elettorali e con la ricerca del consenso. Come spiegato anche agli interlocutori olandesi, Fanfani era assai attento alle implicazioni elettorali di un progetto che veniva visto sempre più criticamente dalle rappresentanze sindacali, in particolare dalla emergente Coldiretti (che in quei mesi arrivò a rappresentare oltre 4 milioni di unità contadine). Come dimostrano le note del proprio diario, il ministro dell'Agricoltura era personalmente impegnato nei diversi appuntamenti elettorali e batté la penisola da Sud a Nord, prima per le amministrative del 1951-52 poi per le politiche del 1953. Secondo la documentazione olandese, non era il solo: in quei termini andavano ragionando

⁷⁰ Di Mansholt, con un preciso riferimento alle presunte differenze tra Fanfani e De Gasperi, si veda la lettera (documento 941) del 14 gennaio 1953 al ministro degli Esteri J. Willem Beyen, nel sito <http://resources.huygens.knaw.nl>. Cfr., per un profilo di Mansholt, J. Van Merriënboer, *Commissioner Sicco Mansholt and the creation of the Cap*, in K.K. Patel, *Fertile Ground for Europe? The History of European Integration and the Common Agriculture Policy since 1945*, Baden Baden, Nomos 1945, pp. 182-187.

⁷¹ Roma, 24 febbraio 1953, ASILS, Carte Bartolotta, 1953, IX, p. 1275.

⁷² Ambasciata d'Olanda a Roma al ministero degli Esteri olandese, 30 gennaio 1953, nel sito <https://resources.huygens.knaw.nl/> (cui si rimanda per altre utili fonti sul tema).

gli omologhi francesi, tedeschi e belgi, tutti sensibili alle diverse scadenze elettorali. Mansholt individuava proprio in quelle dinamiche elettorali uno degli scogli principali nella costruzione di un'istituzione sovranazionale⁷³.

Oltre a quello dell'Europa, tuttavia, un'attenta analisi della documentazione e delle dichiarazioni pubbliche consente di mettere al centro della riflessione in Italia anche un altro tema, quello del protezionismo *versus* la liberalizzazione, che incrociava inevitabilmente quello dell'integrazione europea, condizionandolo, e delle relazioni commerciali con gli USA. Intorno alla regolamentazione delle relazioni commerciali, soprattutto agro-alimentari, gravitava anche il futuro del Mezzogiorno, attraversato peraltro in quegli anni da forti movimenti di protesta. Un nodo «irrisolto», questo, spesso dimenticato dalla storiografia⁷⁴.

Al di là della personale «declinazione» che Fanfani fece dell'europeismo degasperiano in quei mesi, appare utile sottolineare come la divisione rifletteva parzialmente quella tra «europeisti» e «non-europeisti», e rimandava invece a una lettura critica delle posizioni di partenza e della tempistica dello sviluppo. In altre parole, quali erano le condizioni di partenza dell'Italia? Quale ricaduta avrebbe avuto l'Europa verde sui suoi squilibri territoriali ed economici, sulla relazione Nord-Sud, sulla varietà delle sue produzioni, sui rapporti di forza nelle campagne mentre portava avanti la riforma agraria? Cosa stava accadendo alle relazioni commerciali nel settore dell'agro-alimentare, decisivo in quella fase per le prospettive di gran parte dell'economia meridionale, agricola o industriale che fosse?

A uno sguardo più attento le statistiche dimostrano come dopo una prima fase di boom presso alcuni mercati (come gli ortofrutticoli su quello inglese e la ripresa dei traffici con la Germania occidentale), la bilancia commerciale italiana stava diventando velocemente passiva, e le esportazioni dei prodotti agricoli italiani andavano incontrando fortissime e crescenti resistenze nei mercati britannico, francese, tedesco e soprattutto statunitense. In merito ai rischi di una politica liberalizzatrice, erano stati lanciati moniti fin dall'estate del 1949, ai tempi della Conferenza di Annecy. Ma della sua utilità erano persuasi tanto Papi e Albertario, quanto, soprattutto, il ministro del Commercio La Malfa, altrettanto convinto dell'importanza dell'Europa per il Mezzogiorno. Fu proprio La Malfa, però, fin dalla fine del 1951, a discutere di questa condizione di difficoltà a più riprese con esperti e diplomatici americani, giungendo a sostenere che, senza un mutamento nelle pratiche commerciali americane, l'Italia non avrebbe potuto

⁷³ S.L. Mansholt, *Toward European Integration: Beginnings in Agriculture*, in «Foreign Affairs», XXXI (1952) 1, pp. 106-113.

⁷⁴ Cfr. le osservazioni di R. De Leo, *Il dibattito sull'agroalimentare nel Mezzogiorno dagli anni '50: il contributo di Giangiacomo Dell'Angelo*, in «QA», (2006) 4, pp. 138-139.

continuare sulla strada della liberalizzazione. Ciò avrebbe infatti significato sacrificare le prospettive sui cui era poggiato il futuro del Mezzogiorno.

Investimenti pubblici per stimolare il mercato interno e commercio internazionale formavano un tutt'uno. Senza un'apertura commerciale degli altri paesi simmetrica a quella realizzata da parte italiana, era di fatto a rischio una delle basi su cui poggiava l'intervento meridionalistico e l'obbiettivo di una convergenza futura tra Nord e Sud all'interno del processo di integrazione europea. E nonostante l'intervento straordinario, apparivano improponibili tanto i propositi modernizzatori dell'agroalimentare continuamente sponsorizzati da parte americana, quanto la stessa prospettiva di un'integrazione agricola, i cui costi sarebbe stato difficile sostenere. A Roma, all'inizio del dicembre 1952, incontrando gli interlocutori statunitensi, il ministro La Malfa esplicitò tutti i propri dubbi:

Come già gli Americani conoscono, in Italia si sono fatti e sono tuttora in via di esecuzione progetti molto interessanti ed originali, quali, ad esempio, la Cassa del Mezzogiorno, che ha per scopo principale la progressiva trasformazione della «zona depressa» italiana. Ma «conditio sine qua non» per il futuro successo economico di una tanto grande iniziativa, destinata a trasformare, soprattutto, in intensiva ed industrializzata la tradizionale ed estensiva produzione agricola del Mezzogiorno italiano, è che gli scambi internazionali trovino veramente attraverso l'onesta applicazione delle norme di liberazione, i loro naturali sviluppi. Se, cioè, le artificiali e costose coltivazioni in serra di frutta, legumi, ecc. dell'Europa settentrionale continueranno a sussistere, le future produzioni intensive dell'Italia meridionale condurranno a posizioni economiche difficili, anche ammesso che lo sviluppo di zone depresse italiane possa portare ad un livello maggiore i consumi interni. In conclusione l'Italia attende che la amichevole e comprensiva collaborazione americana possa continuare, affermandosi nei multiformi aspetti di aiuto⁷⁵.

Tali difficoltà, evidenziate presso l'alleato americano per contrattare più ampie fette di aiuto economico a carattere «compensativo», erano acuite dalla complicata situazione europea, ove si andava di fatto consumando una sorta di guerra commerciale proprio durante la fase dei negoziati del *Green pool*, nell'ambito dei generi alimentari (vino, ciliegie, formaggi, castagne, arance, ecc.). I prodotti italiani, le cui particolari qualità organolettiche erano riconosciute già

⁷⁵ Il verbale prosegue poi: «Il Signor Barnett, infine, nel ritornare sull'argomento delle future produzioni agricole del Mezzogiorno d'Italia, ha insistito perché si prendesse in considerazione, da parte degli Enti competenti, la possibilità di veder sviluppata, per l'assorbimento delle previste produzioni, la creazione di nuove forme di alimentazione: ad esempio la produzione di legumi e frutta "gelati" (frozen) per cui oggi, come avviene su larga scala in America, è possibile nelle zone settentrionali ricevere in tutti i mesi dell'anno prodotti agricoli in realtà freschi. L'On. La Malfa ha, sempre sull'argomento, risposto come non si vedono oggi, proprio per le gravi difficoltà agli scambi frapposti da molti Paesi europei, i presupposti economici allo sviluppo di tali iniziative» (*Verbale di incontro tra il ministro del Commercio con l'Estero Ugo La Malfa e l'Ambasciatore degli USA a Roma Ellsworth Bunker*, 3 dicembre 1952, Archivio Centrale dello Stato (ACS), U. La Malfa, b. 2, «Atti e Corrispondenza 1952»).

in ambito internazionale, venivano sovente fermati alle dogane per mancato rispetto dei livelli di marciume, rischio infezioni, muffe, ecc. Tanto la svalutazione della sterlina, quanto l'applicazione di dazi interni e di standard elevati per l'esportazione, esercitarono una forte pressione sul disorganizzato tessuto produttivo e commerciale della parte meridionale del nostro paese, frustrandone le attese. Negli Stati Uniti, l'approvazione da parte del Congresso dell'emendamento Andresen nel 1951 provocò di fatto il contingentamento delle importazioni di numerosi prodotti alimentari, tra i quali i formaggi e l'olio d'oliva. Sul «Coltivatore», giornale della Coldiretti, si colse il netto contrasto di quel neo-protezionismo statunitense con le politiche tanto invocate della liberalizzazione commerciale internazionale: una vera e propria «spada di Damocle» minacciava i prodotti lattiero-caseari italiani⁷⁶. Si tenga anche conto, inoltre, che, con la crisi coreana tutti i governi dei paesi dell'Europa occidentale andavano ripristinando e rafforzando controlli sui mercati interni e costituendo riserve alimentari di cereali nel caso di una nuova guerra; e che le varie organizzazioni sindacali nazionali avevano stretti legami con i partiti politici di riferimento (in Germania occidentale la *Bauernverband* [Unione degli agricoltori] con la CDU, ad esempio) e andavano intensificando relazioni bilaterali per pesare nel dibattito europeo⁷⁷. L'andamento di quei rapporti di forza era attentamente valutato all'interno della Federconsorzi, in cerca di fette di mercato da occupare sullo scenario internazionale, soprattutto per gli ortofrutticoli, lungo le linee di frattura tracciate dalla «cortina di ferro» col Piano Marshall⁷⁸.

Infine, nonostante le reiterate richieste diplomatiche, nessuno di quei paesi vedeva con favore l'impiego su larga scala di lavoratori agricoli italiani disposti a cercare lavoro all'estero. Mercato dei prodotti agricoli e mercato del lavoro divergevano, secondo un'asimmetria destinata a protrarsi fino agli accordi firmati a Schengen nel 1990. L'idea di un mercato integrato appariva per questo soprattutto un progetto per le aree *già forti*. In questo contesto, le tendenze corporative e protezioniste della Coldiretti, orientata a tutelare e a rappresentare un mondo fatto soprattutto di piccole realtà aziendali e contadine, e le aspre critiche espresse platealmente verso la liberalizzazione commerciale e i rischi dell'integrazione europea da Paolo Bonomi, considerate «demagogiche»

⁷⁶ Una spada di Damocle sulle esportazioni lattiero-casearie. La legge americana sulle importazioni agricole, in «il Coltivatore», 26 agosto 1951.

⁷⁷ Sulla rappresentanza agricola negli altri paesi europei, cfr. G. Noël, *Du Pool Vert à la politique agricole commune. Les tentatives de Communauté agricole européenne entre 1945 et 1955*, Economica, Paris 1988, pp. 32-38.

⁷⁸ Assemblea Generale dei Soci della Federconsorzi, febbraio-marzo 1952, Archivio Federconsorzi (Frosinone), Verbali delle Assemblee Generali dei Soci. Sui rapporti con i paesi dell'Est e sugli effetti commerciali del Piano Marshall, si vedano i riferimenti alle attività della Federconsorzi in M. Brosio, *Diari di Mosca, 1947/1951*, a cura di F. Becchetti, il Mulino, Bologna 1986.

dall'Ambasciata americana a Roma, avevano più di un fondamento per essere ascoltate dal ministro dell'Agricoltura di turno. Nel senso di accordi antidirigisti e non settoriali, d'altronde, spingeva anche la Confindustria oltre alla Confagricoltura, entrambe fortemente contrarie al prevalere di autorità politiche centralizzate, e quindi dell'elemento politico su quello economico, come richiesto invece a gran voce da federalisti alla Ernesto Rossi⁷⁹. Nell'ambito del dibattito europeo relativo al commercio dei prodotti agricoli e del *Green pool*, il movimento federalista italiano andava sostenendo come non avesse senso parlare di liberalizzazione dei traffici senza una «revisione di tutto il sistema economico dei vari Paesi» e senza la creazione di «un'organizzazione supernazionale di tutta l'economia». L'unificazione del mercato agricolo sarebbe stata possibile solo come «sottoprodotto» dell'unificazione europea. Il «pool agricolo» passava dunque, inevitabilmente, per la Costituente Europea⁸⁰.

L'Italia andava contrattando il proprio inserimento nel futuro mercato europeo da quella posizione di debolezza ove l'avevano spinta il processo incompiuto dell'unificazione economica del periodo risorgimentale, da un lato; il fascismo e la sconfitta patita nella guerra mondiale, dall'altro. Una posizione appena migliorata dalla legittimazione internazionale ricevuta col Piano Marshall, con l'inserimento nel Patto Atlantico e l'avvio di una politica di moderate riforme interne, che pure costituivano una sorta di precondizione per le stesse negoziazioni economico-commerciali⁸¹. Riassumendone la posizione a Parigi nel negoziato avviato con gli altri paesi, Fanfani appuntò nel proprio diario il 26 marzo del 1952:

Conferenza mattina e pomeriggio. Espongo al mattino la tesi dell'Italia favorevole ad intese generali anziché verticali, ma che accetta il male minore, purché per molti paesi e molti beni e tutti gli aspetti, compreso la mano d'opera. Al pomeriggio, terminate le dichiarazioni generali, cominciano le determinazioni del luogo, data, ordine del giorno, e organizzazione della Conferenza. La tesi francese è per una Conf[eranza] sollecita, organizzata dal Consiglio d'Europa,

⁷⁹ Cfr. F. Petrini, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957*, prefazione di A. Varsori, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 163-170; Id., *Padronato, proprietà contadina e grande mercato. Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti e l'integrazione europea (1947-1957)*, in *I Trattati di Roma. Tomo I, I partiti, le associazioni di categoria e sindacali e i trattati di Roma*, a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 105-150; A. Spinelli, *Il ritorno alla democrazia. La Confagricoltura nell'Italia repubblicana*, in S. Rogari (a cura di), *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 562-571. Di Ernesto Rossi si veda invece *L'unione a pezzettini*, in «La Stampa», 11 ottobre 1952.

⁸⁰ *Nuove incubazioni funzionaliste*, in «Europa Federata», V (1952) 4, pp. 61-62.

⁸¹ In varie occasioni, la diplomazia italiana si era trovata infatti in difficoltà nel discutere di rapporti economici e relazioni diplomatiche in assenza di riforme interne e di politiche economiche in grado di dare una risposta espansiva al problema della densità di popolazione e della disoccupazione (cfr. ad esempio, l'eloquente incontro tra il ministro inglese Bevan e Sforza, in DDI, *Volume V, serie XI, 1° novembre 1950 – 25 luglio 1951*, cit., p. 411).

con o.d.g. su pochi beni (4 o 2). La tesi italiana è per una conferenza tra l'estate e l'autunno, convocata ora dai 15 paesi presenti, con o.d.g. ampio, su base di rapporto di comitato di esperti, che lavori nel frattempo, composto da tutti i paesi ora presenti⁸².

La difesa di interessi corporativi si fondeva in questo caso con la riflessione più generale sul «modello» di sviluppo immaginato nel lungo periodo. Cosa sarebbe accaduto a un paese come l'Italia, con campagne densamente popolate e così differenziate al proprio interno per culture e colture, paesaggi, alternanza orografica e climatica, dentro uno schema di integrazione rigido e sovranazionale? Non era, a ben guardare, solo la questione pur importante dei mercati commerciali accessibili, da quello inglese, a quello svizzero e dei paesi scandinavi, e l'inevitabile concorrenza sull'unico mercato in espansione, quello tedesco. Scrivendone a De Gasperi nel marzo del 1953, Fanfani sottolineò ancora come

È noto che l'agricoltura italiana – e lo stesso può ripetersi, in linea generale, per l'industria – si trova in posizione debole nei confronti di quelle degli altri cinque paesi. La stessa soluzione – anche parziale – del sovraccarico della nostra mano d'opera ove si prescindano da limitate possibilità di assorbimento da parte della Francia – diventa ancor più difficile in una integrazione con Paesi a forte densità di popolazione, come la Germania, il Belgio, l'Olanda [...]⁸³.

Oltre a quello dei mercati, tre erano i punti dirimenti, intrecciati tra di loro: i poteri della futura Alta autorità centrale; la gestione delle differenze produttive e aziendali in relazione alla costituzione di un'area tariffaria integrata; la futura relazione tra Stati Uniti ed Europa.

Concordando col ministero degli Esteri, Fanfani argomentò in particolare che un'abolizione rapida delle tariffe interne avrebbe favorito inevitabilmente i paesi più attrezzati, a danno di quelli a struttura più debole (l'Italia). Il problema al fondo restava quello dei costi di produzione: in assenza di forme protezionistiche, anche transitorie, e di un'immediata e per questo irrealistica industrializzazione, l'integrazione politica verde rischiava di avvenire sulle spalle del fallimento di centinaia di piccole aziende agricole, che invece dovevano rimanere – secondo un'impostazione cara anche a De Gasperi – l'ossatura dell'economia italiana, oltre che una delle basi sociali della DC. Altrimenti, perlomeno nel breve periodo, si sarebbe rischiato di aggravare la situazione occupazionale del Mezzogiorno. Rispetto alla costituzione di un'area tariffaria

⁸² Annotazione al 26 marzo 1952, A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., p. 276. Sulle riunioni preparatorie e le conversazioni italo-francesi, si veda anche l'appunto preparato per il sottosegretario agli Esteri, Parigi, 24-29 marzo 1952, pubblicato in P.L. Ballini e A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa*, Tomo 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 159-164.

⁸³ Fanfani (Gabinetto del Ministro) a De Gasperi (presidenza del Consiglio) (all'OECE e agli Esteri), 22 gennaio 1953, ACS, PCM 1951-54, b. 3.1.1, f. 5797.

privilegiata, protetta verso l'esterno, chiusa dunque almeno parzialmente al commercio internazionale, poi, Fanfani sostenne in modo esplicito come ciò non rispondesse «alle necessità della economia europea»⁸⁴.

La sintesi dei rapporti di forza internazionale e delle prospettive dell'integrazione europea la fece Arrigo Serpieri. Essendovi troppe differenze e contrastanti interessi tra i vari paesi europei, e persistendo vecchi e nuovi protezionismi, con tendenze addirittura autarchiche, anche in America, la scelta sarebbe stata eminentemente politica: «Se il pool verde si farà, sarà *per volontà politica* dei Paesi partecipanti; e si farà se tale volontà riuscirà pure a determinare, in materia di moneta, di finanza internazionale ecc., taluni necessari presupposti economici della unificazione del mercato europeo»⁸⁵.

In opposizione all'Olanda rappresentata da Mansholt, si coagulavano nella posizione negativa italiana la difesa degli interessi corporativi, le prospettive europeistiche e le attese dell'alleato americano. Mentre alcuni degli esponenti dell'amministrazione Truman ribadivano un generico favore per l'Europa unita, altri continuavano infatti a essere preoccupati che il processo di integrazione si concludesse nella costituzione di un'area semi-autarchica, chiusa e protetta verso l'esterno⁸⁶, come sarebbe effettivamente avvenuto negli anni successivi con la Politica agricola comunitaria (PAC). Liberalizzare le relazioni commerciali europee o declinarle in chiave protezionistica significava in altre parole rafforzare – o indebolire – future relazioni politiche con gli Stati Uniti, secondo uno sviluppo concepito necessariamente come interdipendente dell'area occidentale. In quest'ottica si porranno, negli anni a venire, anche alcuni illustri federalisti

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ A. Serpieri, *Il "pool" agricolo*, in «Corriere della sera», 21 settembre 1952, in Id., *Scritti giornalistici, 1947-1958*, a cura di M. Zucchini, Volpe, Roma 1971, pp. 177-178. Ivi, pp. 181-184, anche *Necessità di collaborazione per realizzare il "pool" verde*, in «Corriere della sera», 24 aprile 1953.

⁸⁶ Si andava infatti da figure come Henri J. Tasca (Director of Plans and Policy in the Office of the U.S. Special Representative in Europe, a Parigi), scettico e convinto che in un'Europa siffatta avrebbero prevalso le spinte protezioniste, «un danno sia per gli Stati Uniti e per l'economia della stessa Europa» (cfr. *Memorandum by the Consul of the Embassy in France (Cleveland) to the Acting United States Representative to the European Coal and Steel Community (Tomlinson)* [PARIS,] November 13, 1952, in United States Department of State, *Foreign relations of the United States, 1952-1954. Western Europe and Canada (in two parts)* (1952-1954), vol. 1, cit., p. 441), a personaggi come Raymond Allen, responsabile della Food and Agriculture Division dell'ERP-MSA parigina, che incontrando Fanfani lo invitò ad appoggiare «ad ogni costo» il pool verde, anche a sei. Nel proprio diario, al 31 ottobre 1952, Fanfani annotò: «Alle 15 mi incontro con il signor Allen, delegato uscente degli U.S.A. all'OECE per l'agricoltura. Vorrebbe si appoggiasse ad ogni costo il pool verde anche a sei. Gli spiego che i sei scelti per il pool nero, non è detto abbiano mercati adatti anche ad unirsi nel pool-verde» (A. Fanfani, *Diari, Volume II 1949-1955*, cit., pp. 315-316).

europei come Altiero Spinelli, attento a mantenere aperto il dialogo euro-atlantico⁸⁷.

Secondo le aspettative di parte italiana, divenuti convergenti con le perplessità tedesche e le improvvise resistenze francesi (determinate dalle pressioni dei gollisti), né l'incontro a sei del 14 marzo, né quello successivo a diciassette (fu ammessa anche la Spagna franchista) fecero fare passi in avanti sulla strada dell'integrazione⁸⁸. È significativo, a questo punto, rimarcare come De Gasperi, da un lato, in quei giorni avesse riconfermato il proprio appoggio a Fanfani contro Mansholt⁸⁹, e il 22 marzo ribadisse pubblicamente, di fronte alla folta platea della Coldiretti, il proprio atlantismo e l'importanza di un mercato europeo integrato sia per i prodotti agricoli che per la manodopera. Una sorta di precondizione senza la quale difficilmente si sarebbero potuti affrontare i problemi economici nazionali e costruire la pace:

L'agricoltura potrà essere sviluppata positivamente con le efficaci iniziative adottate, con le riforme di struttura e di distribuzione. Ma occorre anzitutto aumentare la produzione perché questo è l'elemento principale di qualsiasi prospettiva di ulteriore miglioramento economico. È anche indispensabile espandere i mercati, e a questo proposito la sola Italia non basta, occorre un più vasto mercato europeo. Noi italiani non possiamo che accettare tale principio, ma a condizione che il mercato deve riguardare non soltanto le merci e i prodotti, ma anche la maggiore e più libera circolazione delle forze del lavoro. Noi abbiamo bisogno che gli italiani possano andare ovunque. Non si deve credere che nel protezionismo possa trovarsi la soluzione definitiva dei problemi economici, nel protezionismo possono essere individuate alcune soluzioni provvisorie, limitate, ma esso non costituisce la medicina che guarisce. Questa medicina è l'allargamento del mercato. L'Italia non può non volere la realizzazione di un mercato unico europeo. L'Europa unita non è una favola, una fantasia o una teoria: essa è l'aspirazione di coloro che conoscono i rimedi necessari per risolvere l'attuale situazione economica⁹⁰.

⁸⁷ A. Spinelli, *Diario europeo*, a cura di E. Paolini, il Mulino, Bologna 1991, II, p. 258 ss.; la lettera di Spinelli a Manlio Rossi-Doria, 25 gennaio 1972, in M. Rossi-Doria, *Mezzogiorno d'Europa 1945-1987*, a cura di E. Bernardi, introduzione di U. Gentiloni-Silveri, Donzelli, Roma 2014, p. 200.

⁸⁸ Se ne veda il commento nella comunicazione dell'Ambasciatore americano presso i Paesi Bassi (S. Chapin) al Dipartimento di Stato (dopo un incontro con Mansholt), 25 marzo 1953, in United States Department of State, *Foreign relations of the United States, 1952-1954. Western Europe and Canada (in two parts)* (1952-1954), vol. 1, cit., documento 250.

⁸⁹ È quanto Fanfani sostiene nel proprio diario, al 23 febbraio 1953: «Ritornando un diplomatico olandese perde la copia di una lettera di Mansholt a Laurens dove lo esorta ad adoperarsi per contrastare i miei progetti sul pool verde. La faccio fotografare, e la faccio restituire all'interessato». E al 26 febbraio: «Porto a De Gasperi fotocopia della lettera di Mansholt trovata ieri. E mi autorizza a tener ferma la mia linea circa il pool verde, anche contro Mansholt» (Ivi, pp. 344-345).

⁹⁰ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Volume 4, tomo 2, *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica 1948-1954*, il Mulino, Bologna 2009, p. 1794. Che il processo di integrazione agricola fosse un ulteriore passo verso una nuova guerra era invece la tesi opposta del PCI, argomentata da Ruggero Grieco, convinto allo stesso tempo della necessità per l'Italia di un regime

Fede europea e ricerca di un punto di compromesso tra le diverse contraddittorie istanze che animavano il processo dell'integrazione continuavano così a caratterizzare anche l'ultima fase del centrismo degasperiano, mentre Fanfani si avviava ad assumerne l'eredità. Il MEC sarebbe giunto quattro anni più tardi, e solo all'inizio degli anni Sessanta avremmo avuto la prima Politica agricola comune, realizzatasi con la salvaguardia di molteplici funzioni di regolazione da parte degli Stati nazionali⁹¹.

commerciale allargato che permettesse l'espansione internazionale del commercio dei prodotti tipici: Id., *Il «Pool verde»*, in «l'Unità», 25 ottobre 1952.

⁹¹ Cfr. A.S. Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., pp. 197-280.